

IL MACROSCOPIO 5

# IL POLO IN FUMO

L'area chimica apuana  
dalle origini al caso Farmoplant,  
alle alternative di sviluppo possibili

a cura di Enrico Falqui



**cisiac**

CENTRO ITALIANO  
SERVIZIO INFORMATIVO  
AMBIENTI COSTIERI  
PIETRASANTA

**GUERINI**

**E ASSOCIATI**

Ripercorrere la vicenda Farmoplant, come viene fatto nella prima parte di questo volume, significa ricostruire un pezzo di storia dell'industrialismo italiano, simile a quella che ha segnato tante altre comunità, con una differenza fondamentale: per la prima volta un'azienda viene chiusa non per decisione della proprietà ma con un atto dell'autorità pubblica, figlio, seppur coatto, della spinta e della volontà della popolazione. Se l'incidente, che nel luglio 1988 ha segnato il punto di non ritorno per le sorti della Farmoplant, è stato il capitolo finale, la svolta vera si è avuta con il referendum popolare che a ottobre del 1987 indicò la volontà compatta dei cittadini di vedere chiusa la fabbrica.

Dopo anni di conflitto, segnati da uno stillicidio di incidenti e inquinamenti più o meno gravi, la popolazione di Massa Carrara riceve in eredità degli impianti, insieme a tanti problemi inediti: un'area da bonificare, un territorio da riconquistare all'integrità ambientale, un lavoro pulito da inventare.

La ricerca proposta nella seconda parte del libro - tesa a individuare le alternative occupazionali e nuove possibilità di sviluppo ecologicamente compatibili - è stata promossa congiuntamente da Gruppo Parlamentare Verde, Sinistra Indipendente, Lista Verde Toscana, Lega per l'Ambiente e Comitato per il Referendum di Massa Carrara.

ISBN 88-7802-052-4



L. 28.000

9 788878 020528

## IL POLO IN FUMO

L'area chimica apuana dalle origini al caso Farmoplant  
alle alternative di sviluppo possibili

*a cura di Enrico Falqui*

Ricerca promossa da  
Gruppo Parlamentare Verde, Sinistra Indipendente,  
Lista Verde Toscana, Lega per l'Ambiente,  
Comitato per il Referendum di Massa Carrara

© 1988 Edizioni Angelo Guerini e Associati s.r.l.  
Via A. Sciesa, 7 - 20135 Milano

Prima Edizione: novembre 1988

Copertina di «Progetto Grafico»

Printed in Italy

ISBN 88-7802-052-4



**cisiac**  
CENTRO ITALIANO  
SERVIZIO INFORMATIVO  
AMBIENTI COSTIERI  
PIETRASANTA

**GUERINI**  
**E ASSOCIATI**

INDICE

- 9 Renata Ingrao  
INTRODUZIONE
- 13 PASSATO E PRESENTE
- 15 Maurizio Bruschi, Massimo Ceragioli, Gilberto Menconi, Manuela Riccomini  
LA STORIA DEL TERRITORIO APUANO: EVOLUZIONI ECONOMICO-SOCIALI E TRASFORMAZIONI URBANISTICHE
- 37 Fabio Paternò  
DALLA NASCITA DELLA ZONA INDUSTRIALE AL CASO FARMOPLANT
- 57 RADIOGRAFIA DEL RISCHIO CHIMICO: IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE MINISTERIALE (MARZO 1988)
- 83 Piero Dolara, Umberto Bianchi  
LE VALUTAZIONI DEGLI SCIENZIATI INDIPENDENTI
- 89 IL FUTURO
- 91 Gruppo di ricerca IRES-Toscana  
TENDENZE ECONOMICO SOCIALI E ALTERNATIVE POSSIBILI DI SVILUPPO NEL TERRITORIO APUANO
- 197 Maria Berrini  
IL RISANAMENTO E LA VALORIZZAZIONE AMBIENTALE COME CONDIZIONE DELLO SVILUPPO NEL TERRITORIO APUANO

## INTRODUZIONE

Farmoplant, chi era costui? Nessun novello Don Abbondio se lo chiederebbe. Quello della Farmoplant è un «marchio» affermato. Quale campagna pubblicitaria avrebbe potuto imporre con altrettanta efficacia nella testa dell'opinione pubblica il nome Farmoplant?

E dire che quanto a spregiudicatezza massmediologica l'azienda ne ha avuta da vendere. Come quando uno dei suoi massimi dirigenti, vero Ippolito della chimica, garantiva l'innocuità del rogor usato per la produzione dei pesticidi sponsorizzandoli come semplice acqua fresca con cui lavarsi tranquillamente la faccia ogni mattina.

O come quando l'azienda ha concesso la propria quinta di ciminiera, depositi, camini per lo spot di una nota casa automobilistica: lo scenario è quello di una fabbrica (la Farmoplant appunto) avvolta da fumo e fiamme e «salvata» da un solerte papà che in piena notte, a bordo della sua automobile, va a «domare il drago cattivo».

E sì, il drago è stato domato. Dopo anni di conflitto, segnati da uno stillicidio di incidenti e inquinamenti più o meno gravi, la Farmoplant ha chiuso i battenti, lasciando in eredità alla popolazione di Massa Carrara il guscio vuoto dei suoi impianti. Insieme a tanti problemi inediti: un'area da bonificare, un territorio da riconquistare all'integrità ambientale, un lavoro pulito da inventare.

La storia di questa fabbrica, una delle tante fabbriche Montedison cresciute nell'Italia del boom chimico, è la storia di un intero territorio, segnato da decenni di industrializzazione che ne hanno deformato e stravolto le vocazioni naturali: il mare, la montagna, le pinete, i fiumi. Ed è anche la storia di una produzione, quella dei pesticidi, non solo a rischio per la sicurezza dei lavoratori e degli abitanti, ma devastante anche fuori della fabbrica, nei campi dove viene usata a servizio di un'agricoltura malata.

Ripercorrere questa vicenda, come viene fatto nella prima parte del libro, serve dunque a ricostruire un pezzo di storia dell'industrialismo italiano, simile a quella di tante altre comunità, si chiamino Priolo, Sestri, Marghera.

Con una differenza fondamentale, che rende il caso Farmoplant unico ed eccezionale: il fatto che per la prima volta un'azienda viene chiusa non per decisione della proprietà (possiamo dire dei padroni?), ma con un atto dell'autorità pubblica, figlio, seppur coatto, della spinta e della volontà della popolazione. Se l'incidente, che a luglio di quest'anno ha segnato il punto di non ritorno per le sorti della Farmoplant, è stato il capitolo finale, la svolta vera si è avuta con il referendum popolare che a ottobre del 1987 indicò la volontà compatta dei cittadini di vedere chiusa la fabbrica.

È stato il referendum a portare sulle prime pagine dei giornali il conflitto fra quella

fabbrica e quel territorio, trasformandolo in molti casi nello scontro tra verdi e operai, fra cittadini e lavoratori.

E proprio da questa lettura deformata è nata l'idea, da parte del movimento ambientalista, di costruire un percorso diverso, capace di offrire delle risposte nuove alla contraddizione, questa sì reale, tra ambiente e lavoro aperta nella vicenda Farmoplant. Abbiamo sentito come nostro, e abbiamo provato ad assumere, il problema di quei quattrocento lavoratori che, chiudendo la fabbrica, sarebbero restati senza posto di lavoro; ma al tempo stesso ci siamo voluti porre il problema anche delle migliaia di lavoratori disoccupati e di giovani inoccupati, di come farli entrare in gioco nella partita per il risanamento dell'ambiente dell'area apuana.

Da questa esigenza è nata la ricerca che viene proposta nella seconda parte del libro, tesa a individuare le alternative occupazionali a vincolo ambientale nell'area di Massa. La ricerca, svolta da una équipe costituita dalla Cooperativa Ecologica di Milano, dall'IRES-CGIL della Toscana e dai professori Bianchi e Dolara dell'università di Genova, è stata promossa da un ampio arco di forze: il Gruppo Parlamentare Verde, la Sinistra Indipendente, la Lista Verde Toscana, la Lega per l'Ambiente, il Comitato per il Referendum di Massa Carrara, che hanno messo insieme i punti di vista e sensibilità diverse del campo ambientalista.

Sapevamo allora, e sappiamo oggi, che non esiste bacchetta magica o ricetta miracolosa capace di sanare tutti insieme ritardi, storture, squilibri di decenni di sviluppo sbagliato ed ecologicamente incompatibile. Serviranno per quest'opera energie vive, intelligenze e competenze, volontà politiche, soprattutto partecipazione attiva della gente. Quello che abbiamo voluto proporre con la ricerca è piuttosto un metodo di lavoro, una traccia da seguire, un'ipotesi politica; insomma un punto di riferimento per tutti i protagonisti del dopo-Farmoplant: le istituzioni, il sindacato, le forze imprenditoriali, più attente e disponibili, gli operatori economici, le associazioni di base, i gruppi di cittadini. Il dopo Farmoplant è infatti tutto da costruire e, come non è stata neutra la battaglia per la chiusura della fabbrica, non lo sarà neanche quella per la «ricostruzione». Ci saranno opzioni e scelte da fare: quale reindustrializzazione? quale turismo? quale bonifica? quali interventi sul territorio? Alcuni segnali già ci preoccupano, dalle ipotesi di porticcioli turistici al grosso punto interrogativo rappresentato dal centro di biotecnologie che la Montedison intende aprire sulle spoglie della vecchia fabbrica.

La ricerca ha voluto soprattutto indicare le linee di un possibile diverso sviluppo (e possibile da subito, un'utopia concreta per parafrasare il titolo di una bella iniziativa lanciata proprio quest'anno dal movimento verde), che faccia perno sulla difesa e la valorizzazione ambientale, che rispetti (e non usi) il territorio e le sue risorse naturali, che produca beni utili e non merci dannose, che orienti i consumi sulla qualità e non verso la quantità. Per questo, partendo da un'analisi della condizione di salute, e di malattia, dell'ecosistema apuano, sono state individuate le possibilità di nuova occupazione e nuovi investimenti: dalla realizzazione del Parco delle Apuane, al recupero dei residui della lavorazione del marmo, dal turismo di qualità, all'apertura di un centro per le bonifiche ambientali. E alla conclusione della ricerca abbiamo scoperto che tutto questo vuol dire tanti posti di lavoro in più (alcune migliaia), assai maggiori di quanti ne possa garantire un'economia tradizionale. Perché uno sviluppo ecologico ha anche bisogno di un lavoro ecologico; ha bisogno di un lavoro umano consapevole dei suoi limiti, cosciente e responsabile, capace di sprigionare energie dolci e non distruttive.

Questo nuovo lavoro può essere anche un'attività liberata, sottratta alle regole del profitto e dello sfruttamento, svincolata dai ritmi esterni imposti dalla macchina e dalle «superiori esigenze della produttività».

Non è un caso che, come ho ricordato prima, la ricerca si è avvalsa fra gli altri del contributo di un istituto di studi sindacali (l'IRES-CGIL), che con noi ha condiviso principi e finalità dell'iniziativa. Non si è trattato di un rapporto «tecnico», ma di uno scambio di esperienze e conoscenze.

Ci piacerebbe pensare che in futuro questo rapporto possa allargarsi ad altri pezzi del sindacato e del mondo del lavoro. Di Farmoplant purtroppo in Italia ce ne sono tante. C'è l'Acna di Cengio, in Valbormida, altra fabbrica chimica della Montedison che sta vivendo un conflitto almeno pari a quello conosciuto a Massa. Alcune di queste fabbriche (come l'Acna appunto) vanno chiuse, altre vanno ridimensionate, altre ancora risanate e riconvertite.

Costruire nei fatti l'eco-sviluppo vuol dire fare i conti con queste realtà concrete, con chi le subisce all'interno e all'esterno.

La sfida che, a partire dal caso Farmoplant, lanciamo prima di tutto a noi stessi riguarda dunque sia i lavoratori che il sindacato che li rappresenta. Se sapranno raccoglierla non dipende solo da noi.

Un ringraziamento non formale da parte dei promotori va al gruppo di lavoro che ha diretto, coordinato e quindi resa possibile la ricerca: Enrico Falqui, Maria Berrini, Duccio Bianchi, Virginio Bettini, Fabio Paternò.

*Renata Ingraio*  
*Segretario Nazionale*  
*Lega per l'Ambiente*  
 Ottobre 1988

## PASSATO E PRESENTE

Per capire l'intera vicenda Farmoplant è importante risalire alle origini, alle sue radici. Alla nascita della Zona Industriale Apuana. Questa scelta, i modi con cui si è determinata e sviluppata sono estremamente significativi.

Una scelta industrialista ovvero spinta da una concezione dove si pensava che un nuovo stabilimento industriale equivallesse a ricchezza e benessere per tutti, sempre e comunque, senza entrare nel merito di che tipo di produzioni effettuasse. Questa concezione permeava e permea molte ideologie, che magari per altri aspetti si combattono e si combattono in modo feroce. È la costante di un'epoca che sta finendo.

Ma ora le sue storture vengono definitivamente a galla. Gli interventi economici pensati e controllati lontano da dove si realizzano fisicamente sono inevitabilmente destinati ad avere un forte impatto sul territorio, a non interagire in modo positivo con le realtà che vi sono presenti a degradarlo.

## LA STORIA DEL TERRITORIO APUANO: EVOLUZIONE ECONOMICA E SOCIALE E TRASFORMAZIONI URBANISTICHE

*Maurizio Bruschi, Massimo Ceragioli, Gilberto Menconi, Manuela Riccomini\**

### **Le prime fasi dello sviluppo industriale**

Tra il 1861 e la fine del secolo è già evidente il consolidamento e lo sviluppo del patrimonio industriale della Toscana, specialmente per quel particolare settore rappresentato dall'industria mineraria. La domanda internazionale di materie prime aveva fatto nascere già nel 1888 un'impresa, la Montecatini, che per far fronte all'isterilimento della miniera primigenia (miniera di rame di Montecatini Val di Cecina) acquistava negli anni successivi altre miniere del territorio toscano i cui esiti gli permisero di diventare «un'impresa colosso».

I grandi depositi di marmo del Carrarese, del Massese e della Versilia, il minerario della zona dell'Amiata, il ferro dell'Elba e la modernizzazione delle strutture produttive, dalla estrazione alla lavorazione e al trasporto, generano un incentivo all'industria mineraria in Toscana assicurandole una posizione di assoluto rilievo nel settore. Per quanto riguarda l'area di Massa Carrara (già alla fine dell'800), «la spina dorsale di tutto il sistema economico», era costituita da una serie di infrastrutture al servizio di questo settore industriale; nel 1870 si costruì un secondo, «moderno», pontile a Marina di Carrara; nel 1876 entrarono in funzione i primi tratti della ferrovia marmifera, potenziati in seguito nel 1890.

«Il primo vero e proprio censimento industriale» del 1911<sup>1</sup> evidenzia come la Toscana era ormai diventata una regione industriale e come fosse già evidente una specializzazione funzionale del territorio; le piccole e piccolissime imprese si trovavano localizzate in maggioranza nelle province più tipicamente mezzadrili: Firenze, Arezzo, Siena; mentre man mano che si progrediva verso imprese di dimensioni più ampie, questa preponderanza si riscontrava nelle province costiere: Grosseto, Livorno, Pisa, Lucca e Massa Carrara. Proprio sulla fascia costiera, di recente definita «l'altra Toscana», attorno al 1914, si trovava concentrata e pressoché completata l'armatura degli impianti rappresentativi «della più tipica industrializzazione all'Inglese», rappresentativi per le loro dimensioni non comuni e per il loro assetto proprietario. Vi erano in effetti localizzate la siderurgia, il coke (Comprensorio Elba-Piombino), la meccanica pesante e in parte, non secondarie, attività minerarie e stabilimenti chimici più moderni (uno dei quali, la Solvay a Rosignano, ancora in costruzione).

Anche negli anni Venti in questa fascia di territorio, continua lo sviluppo econo-

\* Istituto di Urbanistica, Facoltà di Architettura, Università di Firenze - Laureandi anno 1988/89.

<sup>1</sup> *Storia d'Italia, Le Regioni dall'unità a oggi, Toscana*, Einaudi, Torino 1986, p. 281.

mico della regione. Per una più precisa descrizione intendiamo riferirci a quel tratto della valle dell'Arno che va da Firenze a Pisa e a quella fertile pianura alluvionale che si estende ai lati del fiume, allargandosi sempre più via via che esso si avvicina alla foce, arrivando a comprendere quell'ampia zona costiera che va approssimativamente da Livorno a Carrara. In questa area a partire dai caratteri «litologici» (terreni sciolti generalmente propizi alle colture come alle costruzioni, e con falde acquifere quasi sempre abbondanti che si celano nel sottosuolo a poca profondità) fino ad arrivare alla facilità delle comunicazioni, da secoli agivano i presupposti essenziali per un denso insediamento della popolazione e per un intenso sviluppo economico. Questo processo di sviluppo, pur segnato da pause e rallentamenti, continuò anche nel corso del ventennio fascista, consentendo che su questo asse geografico si sviluppasse i primi lineamenti di una «vocazione industriale» che portò all'affermazione di un tessuto industriale diversificato secondo precise aree geografiche.

Esponendo sinteticamente possiamo dire che le industrie «leggere» per lo più indirizzate alla realizzazione di manufatti di pregio, si localizzarono nella conca del Valdarno; mentre il comparto turistico già negli anni Venti designato con il termine di «industria turistica», gravitava su tre grandi poli dotati per di più di caratteristiche sostanzialmente diversificate. Viareggio, e con esso le restanti località della riviera versiliese, centro estivo legato alla stagione balneare; Montecatini che si avviava a diventare la più importante «ville d'eau» d'Europa; e infine Firenze, città d'arte, tappa dei grandi itinerari turistici. Significativa a questo riguardo appare l'azione politica presentata verso gli anni Trenta in Toscana, e a Firenze in particolare, che mirava a fare del turismo la chiave di volta di un modello di sviluppo economico e sociale, capace di unificare a livello locale interessi economici e forze (dall'aristocrazia terriera alla piccola borghesia imprenditrice, dal grande capitale finanziario e commerciale al lavoro artigiano), che con il passare degli anni sembravano riconoscersi sempre meno nel modello di sviluppo che si afferma in Toscana negli anni del Fascismo. È infatti quest'ultimo modello di sviluppo che si colloca al di sopra e al di fuori del controllo dei gruppi dirigenti locali, tutto teso a perfezionare lo sfruttamento delle risorse minerarie della regione e a inseguire gli stimoli produttivi dalla politica autarchica prima e dal riarmo poi.

L'affermazione decisiva di grosse imprese e la conseguente crescita dell'industria pesante (la quale si localizzò sulla fascia costiera) si possono considerare, quindi, come una conseguenza della politica economica fascista. Esemplicativo è il caso del grande monopolio chimico rappresentato dalla Montecatini di Guido Donegani che, in seguito alla crisi a cui andò incontro il comparto minerario della regione tra il 1927 e il 1934, operò in maniera decisiva nel sanzionare il predominio, quasi assoluto, del grande gruppo milanese sulle risorse minerarie della regione, dal marmo alla pirite, dai combustibili solidi al mercurio. La posizione di preminenza che il comparto minerario e metallurgico continuò a mantenere all'interno dell'apparato industriale della Toscana nel corso del ventennio fascista e in seguito, costituì un indizio manifesto delle difficoltà che la regione incontrò nel procedere sulla strada della industrializzazione seguendo le direttrici dello sviluppo dettate dal settore manifatturiero e dalle sue molteplici e incessanti differenziazioni produttive. Questa analisi che segnala «un'inversione di tendenza» e un ripiegamento dell'aristocrazia locale su investimenti meno rischiosi di quelli industriali, trovò sostegni nella crescita che tra il 1927 e il 1939 si verificò nel settore regionale delle società immobiliari agricole e urbane e dalla politica agraria fascista. La nuova direttiva sembra inoltre riscontrabile come il frutto della confluenza di spinte provenienti essenzialmente da tre gruppi di forze economico-sociali.

Alla prima appartengono gruppi di piccoli e piccolissimi che si gettarono in ini-

ziative di scarsa attendibilità. La seconda può essere individuata nei rinnovati esiti toscani della strategia dell'investimento dei gruppi economico-finanziari extra regionali. Tra il 1927 e il 1937 e ancora fino all'inizio del secondo conflitto mondiale la «calata» di questi gruppi proseguiva e al tempo stesso si diversificava rispetto al più recente passato; con e più delle minerarie furono le industrie manifatturiere a rivestire una funzione di attrazione. Legami di affari, contratti con esponenti di affari nel mondo economico, reciproci favori tra gruppi industriali e gerarchi fascisti della regione, e forse mano d'opera a prezzi complessivamente meno alti che al nord, sarebbero stati alcuni degli incipienti fattori della «calata», della quale si può indicare un dato complessivo: nel 1922 gli stabilimenti toscani di società anonime con sede extraregionale erano 87, nel 1928 diventavano 115, nel 1939 raggiungevano 150 unità. E in quel novero soltanto poco più del 15% riguardava ormai miniere o cave. Specificatamente i casi più ragguardevoli appaiono quelli attinenti alla istituzione, in tempi abbastanza distanziati, di 2 zone industriali, quella di Livorno e l'altra, più a nord, di Apuania, legati senza ombra di dubbio a un binomio di importanti capi fascisti provenienti da quelle città: Costanzo Ciano e Osvaldo Sebastiani.

Una terza potrebbe poi consistere nel massiccio intervento dello Stato in economia, intervento che si venne sempre più assestando con i programmi di risanamento economico. Infatti nel 1933 il governo fondò l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), con il compito di sovvenzionare l'industria e di procedere al salvataggio di quelle banche che avevano seguito una politica essenzialmente liberale, nel concedere crediti a lungo termine. All'inizio della Seconda Guerra Mondiale, l'IRI controllava indirettamente molte delle principali società italiane nel campo dell'industria pesante, meccanica e chimica e aveva un'ampia sfera di interessi che si estendeva a numerose banche e industrie manifatturiere. Questi tre gruppi di forze economiche e sociali sopra indicate, si possono riconoscere all'interno della storia economica del periodo fascista che A. Predieri<sup>2</sup> distingue in tre periodi: il primo è caratterizzato dal compimento della restaurazione liberista che il Fascismo compie coerentemente al suo mandato, completando il ciclo di rifiuto di riforme che lo avevano portato al potere. In questo caso si parla di corporativismo inteso ancora soltanto come sindacato fascista collegato al riconoscimento paritetico delle organizzazioni padronali (confederazione dell'industria, ecc.). Il secondo è caratterizzato dalle misure congiunturali adottate per la crisi del 1929-1930; ci riferiamo sia ai programmi economici particolari inseriti in un disegno globale di difesa economica, sia alle introduzioni di nuovi istituti proposti alla riorganizzazione dell'intervento dello Stato nel processo economico (IRI, IMI). Il terzo, successivo al 1930, continua nel disegno di razionalizzazione e riorganizzazione economica che - pur costituendo le corporazioni e perfezionando la legislazione sull'ordinamento corporativo - venne condotta rafforzando i nuovi apparati non amministrativo-burocratici e non corporativi, e cioè l'IRI, l'ispettorato del credito, i consorzi, gli enti di settore, ecc.

Una effettiva esigenza di razionalizzazione gestionale, la già avviata preparazione delle avventure belliche, la lenta ripresa economica dopo i durissimi anni attorno al 1930 contribuirono a far sì che le grandi aziende, e in special modo quelle operanti in settori di interesse militare, ricevessero, assieme a una vigorosa erogazione di denaro pubblico, anche diversi e positivi stimoli relativi al proprio assetto tecnico funzionale. Inoltre la crescente esigenza di «indipendenza economica» determinata dal velleitarismo guerrafondaio del governo fascista non poteva certo essere soddisfatta con la sola opera di realizzazione delle strutture produttive esistenti.

<sup>2</sup>Predieri A., «L'organizzazione corporativa dello Stato e la Toscana», *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Leo S. Olschki Editore.

### L'istituzione della Zona Industriale Apuana (ZIA)

La procedura di istituzione della zona industriale di Massa Carrara, rientrante nel quadro politico sopracitato, fu quella del RDL 24 luglio 1938, n. 1266, convertito in legge 5 gennaio 1939, n. 343.

I tre comuni di Massa, Carrara e Montignoso vennero successivamente fusi dal RDL 16 dicembre 1938, n. 1860 in una sola unità amministrativa, alla quale venne assegnato il nome di Apuania, termine con il quale venne poi indicata anche la zona industriale.

Il decreto legge n. 1266 che fissava il territorio (circa 800 ha) della zona stabiliva anche l'eventualità di espropriazioni per pubblica utilità; la realizzazione, a carico dello stato, di opere infrastrutturali necessarie all'organizzazione del territorio; e soprattutto la concessione di incentivi e agevolazioni fiscali e tariffarie in funzione di una politica di sviluppo territoriale inserita in una strategia di correzione di squilibri territoriali e sociali in zone depresse.

Il movente principale della istituzione della zona industriale apuana sembra infatti risalire alla crisi marmifera che fra il 1930 e il 1936 si verificò come conseguenza di fattori locali (incapacità di coordinare la produzione pressoché concepita come un fenomeno economico spontaneo) e di una instabile situazione nazionale e internazionale (spinta deflazionistica culminata nel consolidamento della lira a quota 90, e crisi generale del 1929) che rappresentò una catastrofe per l'industria d'esportazione.

La caduta della produzione di marmo, nonostante la costituzione di un consorzio obbligatorio deciso dal governo<sup>3</sup>, cagionò una situazione di forte disoccupazione e di regressione economica.

Nel processo di formazione della zona industriale di Massa e Carrara particolarmente importante si dimostrò l'attività svolta da Sebastiani, segretario politico di Mussolini e originario di Massa, il quale, subendo istanze locali, richiese l'istituzione della zona all'interno di quel generico quadro di decentramento industriale (in funzione di correzioni di squilibri locali, di esigenze generali dettate da valutazioni strategiche) che veniva perseguito dal governo, sia pur frammentariamente, e attuato con scelte concrete derivanti da situazioni locali e per pressioni particolarmente influenti; non a caso le zone industriali istituite nel periodo fascista furono ben nove. «Di esse, quattro, Fiume (RDL 13 novembre 1927, n. 2139), Trieste (RDL 10 agosto 1928, n. 2260), Monfalcone, Muggia, Aurisina, Pola (RDL 28 marzo 1929, n. 646) e Bolzano (RDL 28 settembre 1934, n. 1621) nascevano da esigenze politiche. Altre due, Livorno (RDL 28 marzo 1929, n. 1012) e Ferrara (RDL 26 dicembre 1936, n. 2455) erano collegate a posizioni di potere di gerarchi locali, rispettivamente Ciano e Balbo» (A. Predieri).

Non del tutto estranee alla istituzione della zona industriale apuana furono alcune condizioni economiche favorevoli: la presenza nelle Apuane di una miniera di ferro (la cosiddetta «buca della Vena» da cui si estraeva un'ematite che conteneva il 52% di ferro); la presenza del porto di Carrara (la cui costruzione era iniziata il 10 giugno 1919 per fornire una appropriata soluzione al problema dell'esportazione del marmo) che, oltre ad agevolare il trasporto, consentiva lo sbarco delle piriti provenienti dalla Sardegna; e la collocazione strategica, rispondente ai principi del decentramento industriale, per la vicina base militare di La Spezia; l'ubicazione su linee di comunicazioni assai importanti, quali la ferrovia Genova-Roma e l'Aurelia; e infine la presenza

<sup>3</sup> Il consorzio, costituito col decreto 22 dicembre 1927, n. 2459 e avente Regio Commissario Renato Ricci, «non riuscì a modificare la situazione di svantaggio in cui venne a trovarsi questa industria di esportazione, perché divenne facilmente un feudo dei maggiori esponenti fascisti».

della Montecatini nel settore marmifero che aveva e poteva avere un certo interesse ad allargarsi in altri rami produttivi. A questo proposito è interessante accennare agli inizi dell'attività della Montecatini nella zona. Già nel 1922 la società milanese aveva cominciato a occuparsi dell'escavazione del marmo, rilevando il complesso delle cave della Società Anonima Marmifera Nord Carrara; tale esercizio, palesatosi del tutto passivo, contribuì ad aumentare la situazione di crisi. Successivamente la società decise di risolvere la situazione allargando la sua influenza e il suo controllo ad altri bacini marmiferi locali. Sfruttando la disperata situazione di questo stesso settore, la Montecatini entrò in possesso del 60% di tutte le proprietà marmifere carraresi.

L'iter dell'iniziativa relativa alla istituzione della zona industriale sotto il profilo della decisione fu alquanto semplice. Al vertice il consenso c'era (Mussolini era direttamente sollecitato da Sebastiani e appoggiato dal ministro delle corporazioni Lantini). Una telefonata di Sebastiani, che era in ottimi rapporti con prefetto di Massa, che a sua volta si rivolse al ministro dell'interno, fu sufficiente per superare ogni ostacolo. Non risulta la richiesta di alcun parere alle corporazioni interessate o ad altri organi corporativi rappresentativi, «nonostante che avrebbero dovuto avere fra i compiti l'esame dei nuovi impianti industriali».

L'iter parlamentare della conversione in legge del decreto legge del 1938 fu anch'esso brevissimo. Alla Camera la discussione si ridusse a un unico intervento dell'onorevole Pocherra, notevole locale che giustificò la creazione della zona quale soluzione alla crisi del marmo, prevedendo 4.000 nuovi posti di lavoro. «Al Senato non ci fu neanche parvenza di discussione: nessun senatore chiese di parlare, e il disegno venne subito votato a scrutinio segreto» (A. Predieri).

Una semplice analisi delle norme<sup>4</sup> conferma come l'istituzione della zona sia avvenuta in termini giuridici di normale amministrazione che ricalcavano moduli già noti, e come l'approssimazione e l'imprecisione tecnica sia stata una conseguenza del clientelismo campanilistico più volte ricordato.

In conclusione dovremmo dire che si è trattato di una «versione provinciale e imprecisa di una incentivazione neocapitalista, che lascia la direzione degli insediamenti nelle mani dei privati e degli organi burocratici e che senza una contropartita, concede agevolazioni tributarie e tariffarie».

Così, in vista delle concesse condizioni di favore le richieste di insediamento affluirono subito numerose: la Piaggio si riproponeva di edificare uno stabilimento per insetticidi a opera di una società, l'Italiana Berlese, sorta nel 1935 (già nel 1957 questo stabilimento prese la denominazione di Termochimica Apuana e la relativa produzione fu di vernice per porcellane); il catenificio di Carlo Bossoli, diventato anonima nel 1937 per un consistente intervento di Zenone Bonini, della famiglia dei proprietari della fonderia Pignone di Firenze, che ne assumeva anche la presidenza, aveva già costruito il suo (il catenificio nel 1946 venne convertito, dalla Snia Viscosa, alla produzione di macchinari per l'industria tessile e nel 1954, dopo l'acquisto dell'ENI, diventa Nuova Pignone e ritorna alla produzione originale della grande carpenteria<sup>5</sup>, la Inex, società del gruppo Marelli sorta nel 1938, si riprometteva di impiantare sulla nuova zona industriale una fabbrica di equipaggiamenti per l'iniezione dei motori (anche questo stabilimento nel 1957, sotto la denominazione di Corderia Livorno, produce coke metallurgico, benzolo, ecc.); la RIV, acquistata nel 1940 dal gruppo Agnelli, localizzava all'interno della ZIA uno stabilimento per la produzione di cusci-

<sup>4</sup> Legge 24 luglio 1938-XVI, n. 1266. Dichiarazione di pubblica utilità e norme per le opere occorrenti per l'impianto e l'esercizio della zona industriale nel territorio di Massa a Carrara.

<sup>5</sup> IRES, schede aziendali.

netti a sfera, in previsione dell'incremento della produzione che il conflitto mondiale avrebbe comportato; oggi questo stabilimento è al 100% di proprietà di una società svedese, la SKF che già nel 1965 aveva acquistato una quota del pacchetto azionario, l'attuale denominazione è infatti RIV-SKF, che ha recentemente costituito una società con la multinazionale statunitense EATON la EATON-SKF per la produzione di punterie metalliche, che si è localizzata nell'area occupata dalla RIV-SKF.

La Montecatini di cui abbiamo già avuto modo di parlare, attraverso la Ammonia e Derivati nata fin dal 1924, metteva a punto due stabilimenti, - la Montecatini Ammonia e Derivati per la produzione di ammoniaca, nitrato, e acido nitrico, e la Montecatini Calciocianamide<sup>6</sup> per il cloruro di calcio e calciocianamide - mentre dava vita alla Cokapuania della quale era presidente Francesco Reuba Dandolo, nuovo direttore generale della società milanese, e consigliere Edgardo Osella pure presente in quello della Ammonia e Derivati: il che indicava in modo indiscutibile la paternità dell'iniziativa. Altri ancora, piccoli e grandi si erano comunque messi in corsa per usufruire delle facilitazioni concesse con il decreto-legge.

Da questa rassegna, sia pur breve, delle attività che si andavano formando nella zona industriale apuana si può vedere come l'industria chimica e quella metalmeccanica rappresentavano (e rappresenteranno poi) i complessi più importanti dell'economia locale. Pertinente alla nostra ricerca è l'andamento e lo sviluppo del settore chimico; questo venne affermando il potere, «o meglio lo strapotere», del gruppo industriale della Montecatini, la cui incidenza e capacità di comando nella regione non erano ormai seconde a quelle di nessun altro. Pur figurando come degne di rilievo alcune fabbriche appartenenti alla Saffa, la maggior parte delle imprese aveva (come dieci anni prima), dimensioni materiali e peso economico assai modesti (una parte di esse erano fabbriche per la produzione di sapone e affini, le altre operavano nel settore farmaceutico), permettendo quindi alla sola Montecatini di dominare tutto il campo di quelle produzioni - acido solforico, concimi fostatici, ammoniaca, nitrato di calcio, anticrittogrammi, esplosivi e alcoli - che, sempre al censimento del 1937-1940, davano il tono effettivo alla industria chimica nella regione. Anche nel quadro economico regionale (dal censimento 1937-1940) unitamente ai settori metalmeccanico e chimico assumevano particolare importanza, sul dato nazionale relativo alla produzione, altri quattro settori industriali: estrattivo, dei minerali non metallici, tessile e dell'abbigliamento. Per l'industria estrattiva, già alla vigilia del secondo conflitto mondiale, la Toscana partecipava con la più alta percentuale settoriale alla produzione nazionale; anche qui la Montecatini godeva della più ampia disponibilità delle ricchezze del sottosuolo, e riferendoci specificatamente all'area di Massa Carrara - come abbiamo ricordato in precedenza - già nel 1937 l'industria marmifera si trovava in larga parte sotto il suo controllo.

Anche altri tipi di attività erano comunque gestiti dai grandi gruppi extraregionali: il settore dei minerali non metallici, a cui apparteneva la produzione di calce e cemento, vedeva pressoché scomparse le piccole aziende anonime locali; nel 1939 le cementerie Apuane (che godevano di numerose cave di marmo da cemento ubicate in loco) - in progetto - erano dirette da Antonio Pesenti, presidente della Italcementi, il cui nome riassumeva in sé la condizione della cementeria italiana del tempo. Un altro settore quello dell'industria tessile - sempre al censimento 1937-40 - si collocava, per volere della produzione nell'ambito toscano, al terzo posto subito dopo l'ali-

<sup>6</sup>Nel 1973 la Montedison nata dalla fusione della Montecatini e della Edison chiuse i due stabilimenti e ne riconvertì uno alla produzione di fitofarmaci con il nome di Montedison Diag Azoto (nel 1980 prese l'attuale denominazione di Farmoplant di proprietà Agrimont consociata Montedison), e l'altra alla produzione di ferro-cromo con il nome di Ferroleghie.

mentare e il metallurgico; un giudizio unitario risulta tuttavia difficile per i numerosi sub-settori (laniero, cotoniero, ecc.) a esso collegati.

Il sub-settore cotoniero, già di scarsa rilevanza esaminando e confrontando i censimenti 1927 e 1937-40, stava praticamente scomparendo; neppure la formazione di alcuni stabilimenti pistoiesi e pratesi, l'attività degli stabilimenti localizzati a Livorno, Pontedera, Vico Pisano e Massa (cotonificio ligure) furono in grado di modificare la situazione. Un altro settore di secondaria importanza nell'economia della regione era l'industria della juta, questo malgrado i 2.500 addetti e gli oltre 2.800 HP installati in due grandi stabilimenti, una a Ponte a Moriano e l'altro ad Apuania. Uno sviluppo positivo assieme all'industria laniera, viene attuato dall'industria dell'abbigliamento; nel 1939 due stabilimenti, l'Abital (oggi d'Avenza) di Dino Perrone ad Apuania e TeScoSa di Torino a Firenze, furono tra i primi nella confezione in serie insieme alla vecchia ditta fiorentina Pesenti che era stata a lungo sotto la direzione dei lanieri pratesi Cangiolli. Delle altre 110 domande per l'impianto di stabilimenti nella ZIA, circa 70 ottennero la necessaria autorizzazione e più di 50 aziende grandi e piccole si insediarono subito nella zona; alcune di esse iniziarono la loro attività nel 1939-40, altre nel 1942-43. Nel frattempo il Genio Civile, avvalendosi degli stanziamenti fissati dal Decreto istitutivo, aveva provveduto alla costruzione di una fitta rete stradale e di altre opere di pubblico interesse; le FFSS avevano costruito un grande piazzale di manovra e smistamento, il relativo collegamento con la stazione di Avenza e una sufficiente rete di raccordi con i principali stabilimenti sia a sud che a nord della linea di corsa La Spezia-Pisa. Fin dal 1942 inoltre il Genio Civile aveva provveduto a un appalto-concorso per la costruzione di una completa rete di fognature. Erano stati intanto pubblicati i decreti del 1939 n. 112 e 23 marzo 1940 che completavano le già concesse facilitazioni sull'imposta del registro e ipotecarie a favore delle ditte e dei comuni interessati nella zona. Sotto la spinta impressa dagli stabilimenti metalmeccanici interessati alle forniture belliche, in data 8 settembre 1943, era di 44 stabilimenti attivi con 7.902 posti di lavoro, gli avvenimenti successivi all'8 settembre 1943, i bombardamenti, la spoliatura di macchinari e materie prime operate dai tedeschi, la sosta sul fronte della Linea Gotica per circa nove mesi, il dislocamento delle industrie minacciate verso il nord provocarono il fermo completo delle attività. Dei 44 stabilimenti attivi alla data dell'armistizio, 11 furono completamente distrutti e tutti gli altri danneggiati. Il sorgere della zona aveva praticamente abolito la disoccupazione dei due comuni. Dopo la sua scomparsa il numero dei disoccupati salì paurosamente fino a raggiungere nel giugno del 1946 le 21.284 unità (a causa anche della parallela cessazione dell'attività marmifera). La ripresa dopo gli eventi bellici si collegò, analogamente alla istituzione, al ripristino delle agevolazioni fiscali e tariffarie, ottenute dalle pressioni esercitate sul Governo e sulle autorità locali e dalle lotte condotte dal comitato dei lavoratori. Questi fattori consentirono il ricrearsi di una situazione industriale equivalente alla preesistente; sopravvissero soltanto quelle aziende che producevano per il tempo di pace e che poterono fare una rapida conversione. Al 21 febbraio 1947 erano stati riattivati 25 stabilimenti con 3.405 dipendenti e al 31 dicembre 1950, 35 con 4.704 operai. La scelta fascista viene rafforzata con la creazione del Consorzio ZIA (decreti 3 aprile 1947 n. 372 e 31 marzo 1948 n. 242) e ampiamente estesa a cinque comuni della Lunigiana (Aulla, Villafranca, Filattiera, Fivizzano e Pontremoli) e a cinque della Versilia (Seravezza, Pietrasanta, Forte dei Marmi, Stazzema e Camaiore) nel 1950<sup>7</sup> il Consorzio a cui erano demandate tutte le iniziative per la ripresa e il perfezionamento dell'attività, provvede a redigere un proprio

<sup>7</sup>Le disposizioni in vigore per la ZIA vennero estese con la legge bn. 818 del 21 luglio 1950.

statuto e un piano regolatore della zona<sup>8</sup>. L'Italia repubblicana, confermati dapprima i suddetti privilegi per la zona, li abolisce in attesa di definire la politica della localizzazione industriale nel quadro nazionale. Nel 1951 vennero abbandonati i vantaggi tariffari e la fornitura privilegiata dell'energia, il 31 dicembre 1956 terminarono tutte le agevolazioni. Con il vincente modello liberista, con il concetto di industria diffusa, e con la concentrazione degli interventi statali nel Meridione viene abbandonata quella minima razionalità progettuale che aveva caratterizzato i primi insediamenti; senza sostituirla con una logica alternativa che non fosse quella contingente. Il consorzio viene così svuotato delle sue potenzialità, mentre le aziende investono altrove.

### La riconversione industriale dal Dopoguerra a oggi

La ricostruzione e la riconversione si realizzarono, sia nell'area di Massa Carrara come in tutta la Toscana, a ritmi comunque abbastanza rapidi. Ma la complessiva ripresa dell'attività industriale (anni 1950/60) si attua in modo differenziato. Il peso nazionale della Toscana nei settori «tipici» sale dal 7 all'11% del totale nazionale, mentre l'agricoltura cade a picco (l'indice di abbandono dei poderi nella provincia di Massa Carrara è al 1955 del 39,6%) e declinano fortemente l'industria pesante e di base. Questi mutamenti fanno sì che il baricentro della Toscana si sposti da sud-ovest verso nord-est, «Tutte le valli dell'Arno e dei suoi affluenti si riempiono di una miriade di fabbrichette, mentre la costa vede inlanguidirsi i giganti (piccoli giganti in verità) industriali ed esplodere il turismo balneare». I cambiamenti economici delineano così il nuovo volto territoriale della Toscana: una rete semiurbanizzata caratterizza la parte della Toscana maggiormente investita dall'industrializzazione leggera (campagna urbanizzata) e una strana, abnorme, coesistenza tra le attrezzature turistiche e i «resti» dell'industria pesante (zona turistico-industriale) caratterizza la fascia costiera. Da un'analisi effettuata (per ramo di attività), dall'ufficio studi della CCIA nel 51/61 nella zona industriale Apuana si rileva come il settore manifatturiero, ancora preminente, si caratterizza dall'elevato peso del settore metalmeccanico, con il 48% dell'occupazione complessiva, e da quello chimico che ne accoglie il 23,4%. Nel settore metalmeccanico anche se sono presenti numerose imprese di piccole e medie dimensioni con una produzione molto eterogenea, la maggior parte degli addetti è occupata nei quattro stabilimenti principali:

- la Dalmine, già presente nella zona nel 1938 come tubificio Innocenti, occupava nel 1965 1.390 addetti (nel 1943 ne occupava 850, nel 1987 1.188)<sup>9</sup>;
- Nuova Pignone, produzione di carpenteria metallica, passa da 710 addetti al 1943 a 690 del 1965 e a 530 del 1987;
- Olivetti, nata nel 1949 sotto la denominazione Ing. C. Olivetti & C. SpA (oggi Olivetti Synthesis SpA), per la produzione di mobili e arredi metallici (oggi la maggior parte della produzione è legata all'elettronica) occupava nel 1957 513 addetti per poi passare a 593 nel 1965 e a 592 nel 1987;
- la RIV-SKF, di cui abbiamo già avuto modo di parlare, dai 350 addetti del 1943 a 719 del 1965 ne detiene 370 più 280 della EATON nel 1987.

Questo breve elenco dimostra come le più importanti industrie siano filiali di grandi imprese nazionali che, come abbiamo già detto, avevano decentrato alcune attività

per usufruire dei vantaggi che l'istituzione della zona concedeva. Anche le dimensioni di queste unità locali, se sono importanti in rapporto a quelle delle altre imprese metalmeccaniche, sono però di scarsa entità se confrontate con le dimensioni complessive dei gruppi a cui appartengono. Questa situazione è pressoché identica anche per le industrie chimiche, le più importanti delle quali non rappresentano attività autonomamente, ma attività produttive e consociate di carattere marginale, appartenenti a gruppi di dimensioni molto più vaste. Comunque il 92% dell'occupazione di tutto il settore chimico provinciale era, al 1965, concentrato nelle 13 imprese della zona industriale tra le quali si registravano i seguenti complessi più importanti:

- Bario e derivati per la produzione di sali di bario;
- Cokapuania già nota per l'appartenenza al gruppo Montecatini (Montedison);
- Montecatini Azoto (ex Montecatini Ammonia e Derivati);
- Montecatini Calcio;
- Noury Rumianca per la produzione di trielina e soda caustica, consociata al gruppo Rumianca.

Anche negli anni Settanta gli sviluppi dell'apparato produttivo toscano lasciano segni visibili sul territorio. La costante crescita dei settori tipici e la conseguente diffusione dell'industrializzazione conducono a rafforzare, allargandola geograficamente, l'area di più intenso sviluppo compresa tra Firenze, Prato, Pistoia, Lucca, Pontedera e Empoli; si intensifica e si dilata quindi il reticolo della campagna urbanizzata prodotta dallo sviluppo toscano di questo dopoguerra.

Anche il turismo, specialmente quello balneare, con un buon impulso all'economia toscana durante gli anni Settanta contribuisce alla trasformazione territoriale di gran parte della regione, ma in massima parte della fascia costiera; dove, dalla saldatura dei vecchi centri, si costituisce, la «città lineare» che da Torre del Lago presso Viareggio arriva fino a poco oltre Marinella in Liguria (con grande estensione geografica rispetto alle origini viene oggi chiamata Versilia). La grande impresa, che continuava a denunciare tassi di crescita marcatamente più bassi rispetto ai settori tipici, fa sì che le aree su cui essa è maggiormente localizzata (l'area di Massa Carrara, la bassa Val di Cecina, Piombino e il Grossetano) diventino mini sistemi locali, abbastanza strutturati, ma comunque separati dal resto dello sviluppo regionale e delle sue logiche. Ed è proprio per far fronte all'indebolimento economico della provincia di Massa Carrara, nonostante la sua zona industriale si trovasse al centro di una rete di scambi poiché le industrie di base ivi insediate ricevevano dall'esterno tutte le materie prime ed esportavano tutto, considerata tra le più depresse d'Italia, che si avviò la necessità di programmare lo sviluppo economico a livello comprensoriale. Nell'intento di individuare le cause di questa crisi e in forza dei numerosi dibattiti sulla programmazione economica integrata, la Camera di Commercio promosse una ricerca sull'economia del territorio<sup>10</sup>. Cominciò così uno studio la cui ampiezza finì col valicare i confini burocratici amministrativi della provincia e si concluse con l'ipotesi del comprensorio Apuo-Lunense-Versiliese.

Più precisamente «vennero individuati un comprensorio turistico in considerazione della vocazione naturale del territorio compreso tra Ameglia e Viareggio, un comprensorio economico, geograficamente più vasto, che veniva a comprendere quello turistico, e il resto del territorio». Dall'analisi dei settori fondamentali per l'economia Apuana e per quella delle zone limitrofe - marmo, turismo e zona industriale-, l'équipe dei ricercatori pervenne alla conclusione che il settore principalmente rap-

<sup>8</sup> L'art. 9 del DL del 3 aprile 1947 n. 372 predisponneva l'approvazione del piano e dello statuto entro 60 gg.

<sup>9</sup> IRES, schede aziendali.

<sup>10</sup> *Programmazione e comprensorio*, Camera di Commercio di Massa-Carrara, Franco Angeli Editore, Milano 1970.

presentativo della risorsa del comprensorio era quello industriale, per cui la ZIA venne indicata come polo di sviluppo della Versilia, Massa Carrara e La Spezia. Sostenuti dai risultati dell'indagine<sup>11</sup> il dilemma del turismo industriale veniva, almeno teoricamente, risolto con la proposta di costituire un «Consorzio per il piano intercomunale della Versilia» che dava consistenza all'ipotesi del comprensorio in cui centro vitale doveva essere rappresentato dalla ZIA tramite il suo potenziamento e il suo adeguamento ai nuovi compiti.

Anche l'assemblea per il Consorzio ZIA<sup>12</sup>, per far fronte ai problemi più evidenti della zona industriale, individuava «come elemento moltiplicatore di suscettività industriale e quindi di potenziamento economico» l'area Apuo-Lunense-Versiliese, «già di fatto esistente, ma che bisognava rendere tale nella struttura e nella capacità di integrazione». Questi tentativi di pervenire a una programmazione economica e territoriale più vasta non ebbero però, come generalmente avvenne anche in altri casi, alcuna conseguenza pratica non solo per le insufficienze delle amministrazioni interessate, quanto per la multiforme realtà economica e specificità dei Comuni inseriti nel progetto. I mancati esiti di questi programmi hanno impedito la costituzione di un «sistema economico integrato» adatto a strutture territoriali molto complesse, quali erano le aree turistico-industriali formati nella fase successiva al processo di industrializzazione.

La ZIA infatti, quale polo storico della grande impresa se rapportata all'area della bassa Versilia con la sua consolidata, se pur continua, evoluzione, commistione di piccole e medie imprese industriali e artigiane del settore lapideo e di attività turistiche, Viareggio con la sua grande crescita dell'attività terziaria mette in evidenza l'assoluta immobilità o meglio regressione del suo apparato produttivo. Apparato che conserva un carattere troppo simile al modello di sviluppo preesistente basato su scelte di decentramento dei grandi gruppi industriali del nord, qui insediatisi per usufruire delle economie di localizzazione concesse originariamente. Se nel periodo antecedente la Seconda Guerra Mondiale, questo modello aveva potuto avviare un processo di industrializzazione estendibile all'intera provincia, tale sua suscettività venendo gradualmente esaurendosi, assieme ai fenomeni di induzione produttiva relativi alla grande impresa, non era più in grado, e maggiormente negli ultimi anni, di contribuire allo sviluppo dell'economia locale. Quindi se il modello di sviluppo della ZIA è centrato sulla presenza della grande industria, la sua crisi è certamente da ricercarsi nella crisi di quelle unità produttive<sup>13</sup>.

La grave crisi di ristrutturazione che investe le grandi aziende presenti sul territorio, ha come principali conseguenze un indebolimento dell'apparato produttivo e dell'occupazione, che investirà rapidamente i 241 dipendenti dell'azienda pubblica Italiana Coke, «per la richiesta di chiusura della fabbrica, in conseguenza dell'applicazione del piano nazionale delle Cokerie»; i 1.207 dipendenti della Dalmine in conseguenza del nuovo piano della siderurgia, che prevede nuovi processi di ristrutturazione, che potranno ulteriormente penalizzare anche in questa fabbrica l'occupazione. Preoccupante è poi la situazione esistente al Nuovo Pignone e alla Olivetti, dove sono operanti indirizzi e strumenti incentivanti, tesi comunque a diminuire con gradualità gli

<sup>11</sup> Venne calcolato che l'industria pagava in provincia 23 miliardi di salari e ne spendeva 50, mentre il turismo ne pagava 3 e ne spendeva 8.

<sup>12</sup> Rapporto sulla situazione e sulle prospettive di sviluppo della ZIA nel quadro delle iniziative per la organizzazione di un'area di industrializzazione Apuo-Lunense-Versiliese approvato nella seduta del 29 gennaio 1971.

<sup>13</sup> Vedere in particolare IRES, *Le caratteristiche della crisi della grande impresa*.

organici; anche alla stessa RIV-SKF alcuni cambiamenti determineranno serie conseguenze sulla difesa dei posti di lavoro.

Analogo è il caso per quelle attività che producono emissioni inquinanti: per il comparto chimico, ad esempio, si ha un calo del 31% dell'occupazione rispetto al 1981. Emblematico al riguardo è il caso degli stabilimenti chimici della Farmoplant (note sono le vicende sull'inquinamento prodotto da questa fabbrica) che occupava 400 dipendenti e dell'ANIC (cassa integrazione a zero ore al 100%) entrambi fermi per motivi di salvaguardia ecologica. Questo pesante indebolimento della struttura industriale di maggiore dimensione principalmente rappresentato dalle aziende appartenenti ai gruppi IRI e ENI (nel 1981 occupavano complessivamente 3.500 lavoratori mentre oggi ne occupano poco più di 2.000) ha certamente inciso di meno sulla fascia di piccole aziende locali dove, da una valutazione approssimativa ma comunque non molto distante dalla realtà, vi è stata una diminuzione di oltre 1.000 posti di lavoro<sup>14</sup>.

La debolezza dell'iniziativa locale (certamente non impedita dalle grandi unità produttive) e la mancanza di un potere del Consorzio zona (non riscontrabile nel suo statuto) che sviluppasse le iniziative economiche e programmasse gli insediamenti, ha impedito la formazione di un «tessuto connettivo di base» che altrove ha contribuito all'espansione dell'occupazione e del reddito. Così il ruolo compensatorio e garantista che veniva attribuito all'insediamento delle grandi imprese esterne rispetto alle crisi cicliche dell'area ha permesso che si creasse una disparità dei ruoli e dei poteri fra sistema locale e queste imprese, troppo spesso irresponsabili rispetto ai complessi nazionali di appartenenza in ordine alla conduzione integrata di azienda. La ZIA ha così pagato caro il prezzo di essere stato uno dei primi tentativi organici italiani, in questo secolo, di esportare il modello industriale al di fuori del triangolo padano. Quest'operazione che è andata a vantaggio della modernizzazione dell'intera provincia ha fatto però rinunciare all'area apuana altre vocazioni alternative e forse primarie strade interne e di margine, linee ferroviarie esterne ai lotti.

Appaiono 316 aziende così ripartite:

- 116 metalmeccaniche
- 27 chimiche e affini
- 91 marmo e affini
- 19 edilizie e affini
- 11 alimentari
- 3 tessili
- 33 varie

L'industria chimica che copre il 21,9% dell'area è dislocata in grandi lotti di 210 + 270 mila mq con forte prevalenza nel territorio comunale di Carrara, dove sono insediate la Coke-Apuania, l'ANIC, la Montedison Ferroleghe; mentre nel territorio comunale di Massa insieme ai grandi lotti della Montedison e della Bario e Derivati si associano modesti lotti, (la struttura delle proprietà e dei sedimi industriali mostra una dimensione tra i 10 e i 50 ha). L'industria meccanica che copre il 25,50% dell'area si attesta nel territorio comunale di Massa in grandi lotti di 300+700 mila mq (come la Dalmine e la Nuova Pignone). Nei lotti più modesti l'industria meccanica si distribuisce in forme disparate nella rimanente parte del territorio con forte prevalenza nel triangolo di via Castagnina, via Aurelia e via Olivetti. Nel comune di Carrara compare prevalentemente nel settore di Nazzano, sopra e sotto la via Aurelia.

<sup>14</sup> Relazione dell'On. A. Riccardi Presidente CZIA presentata alla conferenza sulle attività manifatturiere del 7 dicembre 1987.

### Dimensione, localizzazione e distribuzione

La ZIA (Zona Industriale Apuana), situata a cavallo del confine tra il comune di Massa e quello di Carrara, è localizzata in una zona pianeggiante e ha una forma allungata con uno sviluppo di circa 4,5 km e una larghezza di circa 0,9 km che alle due estremità aumenta di circa 2,4 km.

La superficie è di circa 8 milioni di mq; nel comune di Massa è delimitata dalla via Aurelia, dalla via Massa-Avenza e dal fiume Frigido, mentre nel comune di Carrara deborda rispetto a tali assi viari e arriva in parte sino al torrente Carrione.

La ZIA occupa una posizione baricentrica tra:

- i due comuni capoluogo
- le loro direttrici di sviluppo residenziali verso il mare (assi di viale Roma per Massa, e di via XX Settembre per Carrara);
- la fascia continua del litorale urbanizzato.

Gli stabilimenti con le maggiori dimensioni (Italian Coke, Farmoplant, Dalmine) costituiscono il nucleo centrale allungato della ZIA essendo disposti lungo gli assi della via Aurelia, della ferrovia, della via Dorsale e della via Massa-Avenza (quasi contigua alle autostrade).

L'area della ZIA risulta occupata per il 54,1% da aree di insediamento per edifici industriali mentre 8,8% da servizi e attrezzature collettive, corsi d'acqua.

L'industria connessa all'edilizia, occupante il 5% ha lotti di dimensione massima del 63 + 110 mila mq dove primeggiano la Cementiera Apuana nel comune di Carrara e la Fibronit nel comune di Massa. L'industria marmifera coprendo il 6,5% del territorio si appresta prevalentemente nell'area del comune di Carrara lungo il torrente Carrione. Il lotto massimo è rappresentato dalla IMEG. Nel comune di Massa è distribuito tra la via Longobarda e il territorio di Alteta, e in modesti interventi lungo il torrente Frigido.

L'industria dell'arredamento che primeggia rispetto alle altre industrie minori con il 3,5% si concentra prevalentemente nel comune di Massa nel triangolo formato dalla via Aurelia, dalla via Castagnina e dalla via Turelli.

Nella ZIA compaiono varie tipo-morfologie industriali per cui accanto a stabilimenti a sviluppo orizzontale (Olivetti, ex Rumianca, ecc.) troviamo quelle a sviluppo verticale, (Nuova Pignone, Snal), intervallate a industrie di tipo misto che hanno una semplificazione classica nella Cokeapuania e nella Montedison.

I servizi tecnologici si identificano in alcuni grossi lotti di proprietà dell'ENEL e del Cermec (ora insediato dall'inceneritore consortile dei comuni di Massa e di Carrara per i rifiuti domestici). Una grande area adibita ad attrezzature sportive si trova in località Tinelli (già prevista dal PRG del 1963).

Le attività minori e quelle di tipo artigianale si addensano sulle due testate del comprensorio verso Massa e verso Carrara, dove coesistono ad alcune zone residenziali (insediamenti di Alteta, Nazzano, Tinelli e Morlungo che occupano 650 mila mq).

È da rilevare che le piccole e medie imprese, concentrate per la maggior parte nella fascia costiera, tendono a rilocalizzarsi all'interno della ZIA.

Sempre all'interno della ZIA si sono manifestati fenomeni di accorpamenti edilizi residenziali di modeste dimensioni. Si tratta quasi sempre di nuclei edilizi residenziali preesistenti all'istituzione del Consorzio industriale.

### Le aree libere o sottoutilizzate

L'utilizzo del territorio da parte di industrie già insediate è basso (si consideri che il rapporto di copertura medio è nella ZIA dell'11 + 12%. Non è raro il caso di indu-

strie che utilizzano parte del territorio per scopi agricoli. In definitiva solo la parte a nord-ovest del comprensorio è prevalentemente occupata da industrie mentre nella parte nord-est c'è una maggiore diffusione.

Le aree dismesse o ancora disponibili si aggirano intorno ai 250 mila mq., degli 800 ha compresi nella ZIA risulta che solo il 10% sia oggi dismessa (*derelict land*) mentre un'ulteriore quota del 20% può considerarsi sottoutilizzata. Sono però recenti delle richieste per nuovi insediamenti. Il grosso lotto della Montecatini Resine risulta dal dopoguerra inutilizzato; unitamente a questa area di 245.000 mq troviamo altre zone libere da insediamenti come: area libera della RIV e del lotto di industria chimica Bario e derivati, area occupata dallo stabilimento ANIC Enichem ex Rumianca, chiuso per motivi ambientali, e stabilimenti in stato di abbandono come il Magnifico Apuano e l'industria del legno.

È da rilevare che l'abbandono di aree o di strutture edilizie non indicano l'assenza di gestione poiché le attività produttive sono per loro natura bisognose di spazi di riserva e di stoccaggio. L'area a ridosso del porto di Carrara risulta ancora indefinita e la sua sistemazione dovrebbe dare allo scalo collegamenti stabili e servizi.

### Le infrastrutture viarie e ferroviarie

Naturalmente ci sono grossi flussi di traffico merci verso la ZIA. Tra i più rilevanti sono il trasporto di tubi dal porto alla Dalmine e viceversa; la produzione della Farmoplant (traffico prevalentemente via stradale, circa 27.000 tonn./anno); materie prime e prodotti spediti dalla Bario e Derivati (circa 25.000 tonn./anno) e il traffico generato in entrata e in uscita dalla RIV SKF (circa 13.000 tonn./anno).

Mentre i collegamenti con le grandi direttrici nazionali (autostrada Sestri-Livorno sull'asse Nord-Sud e autostrada Cisa-Parma-Padova) sono adeguati alla domanda odierna e prevedibile; problemi rilevanti esistono per l'inadeguatezza dei collegamenti viari tra ZIA e porto di Marina di Carrara. «L'area è collegata alla linea Tirrenica e alla linea di Pontremoli. Le stazioni di Massa-zona industriale sono adibite a effettuare servizi di carico completo. Dal 1983 la stazione di Massa-zona industriale ha movimentato l'8% delle merci sul totale delle stazioni toscane ripartite in quantità pressoché equivalenti tra arrivi e spedizioni. L'importanza dello scalo di Massa è cresciuto negli anni recenti (dal 9° al 5° posto in Toscana) con i maggiori incrementi di traffico. Non esiste attualmente raccordo ferroviario con il porto di Marina di Carrara (un progetto in tal senso è stato predisposto recentemente dal ministero competente)» M. Bresso.

### Storia delle trasformazioni urbanistico-territoriali

La corrispondenza integrale esistente tra limite amministrativo e bacino idrografico, rappresentata da un sistema ambientale complesso con forti variazioni di tipo geografico al suo interno, rende al territorio apuano un carattere di unicità «che si combina poi con la particolare posizione tra Appennino e Tirreno, alla confluenza e sull'interfaccia di flussi e 'mondi' diversi (alpino, ligure, mediterraneo)»<sup>15</sup>.

La «sequenza ambientale» di un intero territorio si sviluppa attraverso una serie di rapidissimi passaggi naturali di estremo interesse: mare, pineta, campagna, collina, prealpe e alpe; cagionando quella particolare conformazione di estrema acci-

<sup>15</sup>G. Pizziolo.

dentazioni e di contrasti che costituisce uno degli aspetti più singolari dell'area mediterranea (a soli 7 km dal mare la montagna raggiunge 900 m, a 14 km 2.000 m).

La ricchezza e diversità di elementi che formano il quadro paesistico del territorio apuano hanno dato luogo, ancor prima della fase industriale, a una configurazione di paesaggio produttivo molto dinamico dominato dalla monocultura del marmo, dove sistemi economici e sistemi naturali danno vita a uno scambio e flusso tra monti e coste.

Gli insediamenti a monte, oltre a costituire un supporto dell'attività estrattiva, riescono a gestire altri tipi di attività che uniti all'agricoltura ortiva della parte pianeggiante, assolvevano oltre al fabbisogno del mercato locale anche un'importante funzione di compensazione per l'occupazione nelle ricorrenti crisi del marmo.

Le città localizzate nel centro dell'ecosistema apuano, all'uscita delle rispettive valli verso la pianura, sono, con gli insediamenti storici, luoghi obbligati di passaggio e di scambio di tutte le attività. Massa nasce dall'incrocio di due ecosistemi: la pianura e la montagna, ponendosi sul vertice e utilizzando gli elementi opportuni allo scambio. La migliore esposizione (zona pianeggiante e condizioni climatiche ottimali) rispetto a Carrara rafforzano una maggiore inclinazione agricola terziaria. Dopo la bonifica e la realizzazione del porto, con il conseguente spostamento a valle delle strade e dei traffici, l'organizzazione delle città manifesta la naturale tendenza a spostarsi verso mare. In seguito alla creazione di pinete litorali (1860) e all'ampliamento della spiaggia, Massa avvia la propria attività turistico-balneare; con la formazione dello Stato italiano si riconosce a questa città una preminente funzione terziaria e rappresentativa.

Una diversa caratterizzazione si avvia a interessare l'assetto economico di Carrara, dove allo sfruttamento protoindustriale del lavoro si va sostituendo, mediante interventi di capitali e competenze inglesi e francesi, lo sviluppo dell'industria dei marmi. Diretta conseguenza di questa trasformazione furono la costruzione della ferrovia marimifera, spina dorsale del ricco e complesso organismo minerario apuano, e il completamento degli impianti tipici «dell'industrializzazione all'inglese»; così ai tradizionali edifici ad acqua che lavoravano quantità minime di lastre, si sostituirono moderni opifici simili nella tipologia alle *factories* inglesi.

Questo mutato sistema produttivo fece nascere l'urgenza di una struttura marittima più complessa e efficiente di quanto non fossero i vecchi pontili caricatori. Nel 1870 si costruì un secondo moderno pontile più consono alle effettive esigenze commerciali.

Parallelamente all'ampliamento della struttura portuale si venne delineando tra gli abitanti delle zone situate in prossimità della costa una sorta di «cultura del mare» che si contrapponeva a quella «cultura del marmo» che stava sempre più improntando le località montane e le aree pianeggianti.

Il processo di industrializzazione, nel passaggio dalla monocultura del marmo alla produzione diversificata, predispone un utilizzo sovrapposto del territorio, caratterizzato da profonde contraddizioni tra un'attività e l'altra. Economie miste intervengono sul territorio: marmo, industria, porto e turismo; spezzando in tal modo il profondo legame che interelava le diverse funzioni, separando così, anche economicamente, le relazioni mare-terra e pianura-collina.

In questo quadro ambientale l'intervento che ha marcato in modo determinante il territorio è l'opera di istituzione della ZIA. Questa nuova presenza, mediante una forzata collocazione, si sovrappone a 800 ha di zona pianeggiante divisa in minuscoli poderi a conduzione tipicamente individualistica e frazionata. Si colloca quindi in un contesto sociale non debitamente preparato, bilicato tra la vocazione agricola e le nuove tendenze e attività industriali, con la conseguenza di una non adeguata inte-

grazione del sistema industriale stesso. La realizzazione della ZIA, seguendo una logica non legata alla natura dei luoghi, investe il meccanismo di formazione urbana e territoriale, evitando così la saldatura dei nuclei urbani di Massa e Carrara, e pone il problema di una sua coerenza in termini di aggregazione tutt'oggi irrisorio (problema del resto già preesistente e innescato nelle astratte e non pertinenti direttive di ideazione e istituzione della medesima).

Non vi era, infatti, nessuna politica o strategia di insediamenti, nessuna predisposizione di organo che attuasse o imponesse questa direzione. Possiamo ricordare per esempio che in quegli anni c'era già non solo un'esperienza italiana di zone industriali, ma vi era quella inglese dello «Special Areas Development Act» del 1934, modificato nel 1937. Questa legge aveva portato alla costruzione di sei nuclei in Inghilterra e tre in Scozia, con soluzioni degne di considerazione per quanto riguarda i poteri del commissariato, la tecnica della costruzione in anticipo dei rustici industriali, che diventò lo strumento più usato per attuare le industrie. L'esperienza della zona apuana sul piano strettamente tecnico fa vedere una notevole mancanza di preparazione e di studi, di tendenze a un ammodernamento. Alla mancanza di partecipazione degli organi corporativi si accoppia la mancanza di un metodo di direzione economica che valuti la possibilità della zona industriale, le distorsioni, gli effetti indotti. Non si hanno né studi, né preventivi, né indicazioni di zona, né dubbi sulle dimensioni ottimali. (A. Predieri)

Tale istituzione è stata la risultante di quella linea politica di «decentramento industriale» che ripropose, sul piano dell'organizzazione territoriale, un «terreno di confronto». Il «decentramento industriale» interviene nella formazione di servizi e infrastrutture, ma in maniera più intensiva nella creazione di «modelli di uso e consumo dello spazio» che mettono in discussione gli schemi troppo rigidi e astratti della programmazione territoriale.

Ed è proprio a partire dalla localizzazione della «zona» che prende avvio il Piano Regolatore Generale del 1941 (presentato dal comune di Apuania), frutto dell'urgenza e dei problemi urbanistici sorti dalla necessità di ordinare sul territorio le attività industriali. Il piano, studiato praticamente in funzione dei soli interessi privati, presentava le stesse caratteristiche che avevano informato, durante tutto il periodo fascista, la politica urbanistica. È infatti la politica insediativa dell'industria e la «forma consortile» dei comuni, anche se non prevedevano esplicitamente la nascita di una nuova città — come ad esempio Littoria —, che rende evidente questa intenzione: si chiama Apuania la saldatura attuata dalla zona industriale dei centri di Massa e Carrara (a quest'ultima viene assegnata la funzione amministrativa in previsione dello sviluppo direzionale ad Avenza).

In parallelo alla politica di decentramento industriale si finalizzarono delle scelte rivolte allo sviluppo turistico, e in special modo alla organizzazione delle colonie estive che trovavano nella natura dei luoghi uno spazio ideale costituito dalle pinete e dai vasti arenili. Le scelte compiute autonomamente dalle grandi aziende dell'Italia nel nord (FIAT, Olivetti) che crearono tra Marina di Massa e Carrara le «case al mare» per i figli dei dipendenti, resero necessaria la costituzione di una «grande infrastruttura» rappresentata dal viale litoraneo, modello dei viali della riviera versiliese.

La particolare attenzione alla salvaguardia di «emergenze» naturali — le pinete, le spiagge e la costa nel suo complesso — cerca di dimostrare appunto come lo sviluppo industriale non sia antitetico a quello turistico e come la «zona» che concretizza il «moderno paesaggio industriale» sia adeguatamente inseribile nel paesaggio montuoso riscattando l'ex palude. In questa ottica che sembra soddisfare le diverse valenze delle aree costiere e voler migliorare il paesaggio complessivo si inseriscono intenzioni molto contraddittorie. Da una parte l'attenzione per le condizioni di igiene

relative alle attività umane portano alla demolizione delle case agricole presenti nella zona, dall'altra l'esigenza di privilegiare l'insediamento industriale permette di accettare il posizionamento, definito dallo zoning, delle industrie nocive e moleste. La cultura dello zoning, al di là delle rappresentazioni astratte, legate fundamentalmente a matrici funzionaliste, non fa che accettare un dato di fatto e finalizzarlo al controllo delle trasformazioni territoriali, gestito dalle leggi del capitale finanziario. Del resto la griglia delle infrastrutture più importanti — lo spostamento della via Aurelia più a monte rispetto a quella vecchia, gli assi delle due marine perpendicolari alla direttrice del lungomare e i viali litoranei con l'impianto a scacchiera retrostante — era già formata prima dell'approvazione del Piano Regolatore Generale del 1941. Lo sviluppo urbanistico, che avvenne in una totale assenza di programmazione razionale dello sviluppo stesso e di forze culturali che lo contrastassero, permise che si costituisse, in funzione del solo interesse privato, una serie di infrastrutture tese alla valorizzazione dei terreni fabbricativi privati, soprattutto nella direzione della marina.

Nella costruzione della viabilità lungo la riviera non poca importanza ebbe la faticosa costruzione del porto di Marina di Carrara che doveva essere raccordato con la vicina Marina di Massa. Il suo inserimento forzato nella continuità del litorale costituiva (ma lo è ancora oggi) un'opera di altissimo impatto ambientale, soprattutto rispetto alle dinamiche della linea di costa: il trasporto litoraneo diretto verso sud viene interrotto e i sedimenti, provenienti dal fiume Magra, depositati a ridosso del molo settentrionale del porto accrescevano, tra il 1938 e il 1954, le spiagge di 120 metri, e causavano una forte erosione a sud. Nato come «approdo naturale» per il marmo, con la formazione della zona industriale si trasformò in porto commerciale.

[...] La città industriale Apuania rappresenta un interessante capitolo nella storia della lotta tra gli uomini e la natura. Poiché Apuania è forse il solo esempio in cui la natura abbia resistito all'officina, in cui il paesaggio abbia avuto ragione delle macchine [...] Rinserrata dentro il suo imponente perimetro [...] la città bolle. Ma subito di qua, la libera ridente natura le sbarra la strada [...] Questo è il giardino d'Apuania. Possano il giardino e l'officina continuare a vivere fraternamente vicini [...] (F. Sacchi, *Vie d'Italia*, 1950).

La «vocazione industriale» che le viene così ampiamente riconosciuta, nasce, per la città industriale di Apuania, da soli motivi politici, poiché gli elementi che l'hanno individuata sono estranei alla «situazione ecologica» la quale «non ha certamente influenzato e neanche ispirato». L'«ambiente» che dal Dopoguerra si andò edificando con specificità industriali ignorando i diversi fattori ecologici, si organizzò secondo strutture di ordine economico, giuridico e scientifico della politica liberista che vedeva nella preminenza della grande impresa il centro del suo modello.

La crisi della programmazione economica e territoriale, nel nostro caso, si può leggere in chiave di eccessiva debolezza delle amministrazioni comunali e del Consorzio nei confronti delle forze economiche e industriali e delle loro richieste di localizzazione. Per non scoraggiare, e eventualmente respingere, all'inizio delle operazioni a nessuna delle grandi imprese venne imposto alcun vincolo alle tipologie e alle distribuzioni delle industrie e neppure al loro regime. Mentre si poteva approfittare delle distruzioni belliche per ridistribuire «organicamente» le industrie sul territorio, la mancanza di un piano regolatore generale (il piano di Apuania del 1941 decadde con il Fascismo, e quello del CZIA del 1949 non venne mai approvato), e la proprietà incondizionata dei terreni permisero che le grandi aziende ricostruissero gli impianti seguendo i propri criteri. Se dalla formulazione dei piani si passa a una analisi della loro gestione i caratteri risultanti non dipendono soltanto da uno scadimento dell'interpretazione del vincolo, ma bensì dalla completa autonomia con cui lo stato, tra-

mite i suoi organi diretti o attraverso le aziende pubbliche, interviene sul territorio già regolamentato dagli enti locali.

Ad accentuare la crisi, un ruolo non secondario ha certamente rivestito l'estraneità urbanistica della ZIA: i comuni inseriti nel Consorzio avevano l'obbligo di conformare i propri strumenti urbanistici alle direttive dei piani industriali che conseguentemente divennero piani sovradimensionali ai piani comunali. Questo tipo di gerarchia fece sì che il piano ZIA divenisse un piano tipicamente settoriale, sia per la ristretta localizzazione sia per il particolare riferimento, assunto quale base di partenza, per cui non poteva a rigore entrare nei piani comunali.

Nel 1963 il CZIA approva il primo Piano Regolatore Generale dell'area: la situazione riguardante la distribuzione delle industrie rimane forzatamente inalterata, soltanto alcuni impianti minori trovano una nuova ubicazione a causa dei terreni rimasti liberi dal frazionamento originario. Unico carattere di novità è l'ampliamento e l'espansione nella sola direzione possibile, ossia verso la costa, di una vasta area in vista di un'ipotesi di sviluppo dell'industria pesante, ipotizzato nel 1957 e indirizzato principalmente all'acciaieria della Dalmine.

Oltre alla contestazione, in sede di approvazione del piano, per una sua eventuale interferenza con i vincoli allora posti dalla legge 1947, l'opzione petrolifera esercitata su Livorno, con retroterra molto più ampio, ha fatto decadere l'interesse per questa zona. Evidentemente l'ampliamento presupponeva la possibile trasformazione del porto in petrolifero, senza contare l'effetto micidiale delle correnti sulle spiagge della Versilia.

La nomenclatura concernente la zonizzazione distingue le varie aree industriali in: industrie nocive, industrie moleste (a cui viene destinato un quinto dell'intera area) e industrie innocue. Nel presupposto di una sorta di accettazione del principio in base al quale possono legittimamente esistere industrie capaci di arrecare danno all'uomo e all'ambiente. Quando, fin nel 1918, l'art. 216 del TU della legge comunale e provinciale 4 febbraio n. 147 classifica le industrie insalubri nel primo e secondo gruppo, ai fini della localizzazione in campagna e lontano dalle abitazioni.

Una soluzione comunque pareva essersi trovata; infatti, come si legge nella relazione generale al piano, «all'interno della zona è stata studiata una distribuzione del verde col preciso intento di creare validi schermi ai fumi e ai miasmi emanati da taluni stabilimenti industriali». La risposta che il Consorzio doveva dare riguardo alle nuove esigenze di salvaguardia ambientale, che andavano formandosi già negli anni Settanta, non avvenne neppure sul piano formale dello strumento urbanistico. E nonostante si sentisse la necessità di apportare una variante al Piano Regolatore Generale del 1963, nessuna sostanziale modifica intervenne sulla consolidata struttura urbanistica.

Nel 1979, anno di approvazione della suddetta variante, si «scoprì» che due nuclei residenziali si erano insediati nel perimetro della zona. Per porre rimedio a questa «strana» situazione vengono apportate modifiche «risolutive»: l'area occupata da Alteta, che nel piano del '63 era inserita nelle aree riservate a industrie moleste, viene destinata a parco pubblico (precedentemente, intanto, era stata chiusa, a opera della Farmoplant, anche l'unica via di collegamento diretto — via degli Unni — tra questo quartiere e il mare); mentre al quartiere Tinelli, più «fortunato» poiché sviluppatosi in un'area destinata precedentemente a industrie innocue, viene concessa una funzione residenziale.

Le previsioni più rilevanti sono rappresentate dalla trasformazione di un'area in precedenza riservata a industrie moleste (l'area contigua al porto di Carrara doveva accogliere le industrie dell'acciaio), e zone per attività portuali e della ammissione, per mezzo della legge 28 marzo 1968, delle attività marmifere e artigianali all'interno della ZIA.

Per quel che riguarda la nocività della produzione industriale il CZIA e il comune competente territorialmente si riservano di imporre particolari vincoli, o limitazioni integrative, alle disposizioni di legge vigenti in materia di igiene e di medicina del lavoro, o di depauperazione degli effluenti solidi, liquidi o gassosi. L'unica forma di controllo è subordinata al rilascio delle concessioni edilizie, cioè all'approvazione, da parte degli organi competenti, dei progetti degli impianti di depurazione, come si legge nelle norme tecniche di attuazione: «dovranno essere tali da non produrre con i loro effluenti alcuna alterazione nociva all'ambiente esterno, con riferimento particolare alle aree residenziali e turistiche».

L'obiettivo di riorganizzare e rendere funzionale la viabilità del CZIA (la massima parte delle materie prime della lavorazione giungono per via stradale, cioè l'84,6%, e i lavorati ne escono al 72,3%) non viene raggiunto a causa della situazione del comprensorio (l'indicazione delle aree riservate alle varie attrezzature si è ridotta a una mera individuazione di modesti spazi strappati al territorio.) Questo criterio è compensato dalla presenza del PRG del comune di Massa di un'area di circa 7,6 ha da riservare al Centro Direzionale, a servizio della ZIA, anche se tale area non può essere conteggiata agli effetti del DM 2 aprile 1968. Una delle principali carenze di questo PRG riguarda la scarsa rispondenza alle norme di standard per i servizi.

## Le Aree industriali nella legislazione statale e regionale

### *Evoluzione legislativa statale sulle zone o aree industriali*

L'individuazione di zone o di aree industriali, come ambiti territoriali destinati alla localizzazione di impianti industriali, si manifesta per la prima volta nel 1904, con la legge speciale per il «risorgimento economico» della città di Napoli che istituiva appunto una «zona» destinata espressamente a insediamenti industriali. A questa una serie di leggi ad hoc per Marghera (1917), per Livorno (1929), per Bolzano (1935), per Ferrara (1936), per Massa (Zona industriale apuana-1938), per Verona (1948), per Trieste (1949), e in Sicilia per Messina, Reggio Calabria e Villa San Giovanni (1913) e per Palermo (1940).

La zona industriale assolveva, con queste leggi, una funzione di carattere propulsivo e incentivante. Più spiccata caratteristica urbanistica, diretta cioè più a regolare e disciplinare la distribuzione delle attività in termini spaziali, che a incentivare e agevolare lo sviluppo industriale, hanno le zone riservate a destinazione industriale dagli strumenti urbanistici generali, previste dalla legge urbanistica del 1942 (n. 1150 del 17 agosto).

L'art. 5 di tale legge affida al PTC il compito di stabilire le «direttive» in rapporto, tra l'altro, «alle zone da riservare a speciali destinazioni», e al PRG l'obbligo di attuare tali prescrizioni nell'ambito comunale.

La sfasatura più evidente tra disegni legislatori e realtà è costituita dall'assenza di un quadro di riferimento programmatico e soprattutto la mancanza di piani di direttive, senza rispettare tra l'altro nessuna sequenza pianificatoria. Basti pensare che solo dopo la legge ponte del 1967 — la n. 765 — si comincia a muovere il processo di pianificazione urbanistica che, per lo più, ha inizio con i piani regolatori e i programmi di pianificazione; alla pianificazione di livello sovramunicipale si porrà mano più avanti, dopo che le grandi scelte di localizzazione saranno state consumate attraverso piani speciali o decisioni specifiche.

Il discorso sulla «concentrazione» industriale su apposite aree trova una sua più precisa specificazione nella legislazione sul Mezzogiorno, e precisamente nella n. 1

del 29 luglio 1957 — n. 634. Questa legge costituisce, con l'art. 21, l'istituzione dei Consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale: organismi associativi, a carattere facoltativo, tra i comuni, le province, le camere di commercio, industrie, artigiani e altri enti interessati, con lo scopo di «favorire nuove iniziative industriali, di cui sia prevista la concentrazione in una determinata zona».

A ogni area o nucleo corrisponde un Consorzio di sviluppo industriale, ente di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza e tutela della regione, i cui compiti possono sintetizzarsi in questo modo:

- redazione del piano regolatore;
- esecuzione, gestione e manutenzione delle opere infrastrutturali delle zone, infrastrutture di uso collettivo;
- attività promozionali e di assistenza alle iniziative industriali;
- espropriazioni di immobili, allo scopo di venderli o cederli in locazione per l'impianto di nuovi stabilimenti industriali, e di pertinenze connesse;
- ogni altra iniziativa ritenuta utile per lo sviluppo industriale delle zone.

### *Il Consorzio per la Zona Industriale Apuana*

In quest'ottica si inserisce il Consorzio per la Zona Industriale Apuana, creato in forza dei decreti 3 aprile 1947, n. 327, e 31 marzo 1948, n. 242, dai quali viene a esso attribuito lo scopo di «promuovere le iniziative pubbliche e private per l'incremento, il completamento e il perfezionamento della ZIA, di promuovere lo studio e la creazione delle opere pubbliche necessarie per l'impianto e l'esercizio delle industrie della zona, di coordinare le iniziative, gli investimenti, i piani urbanistici e di distribuzione del lavoro e di svolgere ogni altra attività utile per l'interesse della Zona Industriale Apuana». Uno scopo programmatico, limitato rispetto alle più attuali attribuzioni concesse a simili Enti.

Successivamente per l'art. 1 della legge 28 marzo 1968, n. 435, a esso fu affidato lo scopo di «promuovere le iniziative pubbliche e private per l'incremento e il perfezionamento della Zona Industriale Apuana, e promuovere lo studio e l'esecuzione delle opere pubbliche per l'impianto e l'esercizio delle industrie della zona, di coordinare le iniziative, gli investimenti, i piani urbanistici e di distribuzione del lavoro, e assumere ogni altra iniziativa ritenuta utile per lo sviluppo della Zona Industriale Apuana, quale l'esecuzione di infrastrutture e di ogni opera per la sistemazione dei terreni e per la manutenzione di quelle già in esercizio e dei servizi relativi».

Così fino al 1968 il Consorzio doveva limitarsi a essere un ente di programmazione che si serviva delle amministrazioni locali per gli aspetti tipicamente esecutivi mentre la sua azione si restringeva a dare delle direttive coordinatrici e a promuovere lo studio e la progettazione delle opere e dei servizi. In forza della legge n. 435 il consorzio è divenuto, invece, un ente di esecuzione capace di rispondere a tutte le esigenze della zona realizzando le opere e predisponendo i servizi con propri uffici e propri mezzi.

Una conferma di tale nuova qualifica è data dall'art. 3 dello statuto del consorzio modificato con decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1969, n. 256, per il quale l'ente provvederà in particolare:

- a studiare, promuovere e anche attuare direttamente l'esecuzione in genere di infrastrutture e di opere per la sistemazione dei territori e la manutenzione di quelle già in esercizio e dei servizi relativi, in graduale attuazione del piano urbanistico generale e del piano particolareggiato previsto dall'art. 9 del decreto legislativo 3 aprile 1947, n. 372;
- a chiedere, su istanza di altri o di propria iniziativa, l'espropriazione degli immobili

compresi entro i confini della Zona Industriale Apuana, nei territori dei comuni di Aulla, Villafranca, Filattiera, Pontremoli, Fivizzano, Seravezza, Pietrasanta, Stazzema, Forte dei Marmi, nei territori dei comuni che avranno aderito al consorzio, nei limiti e secondo le norme stabilite dal regio decreto legislativo 24 luglio 1938, n. 1266, del decreto istitutivo 3 aprile 1947, n. 372, modificato con decreto legislativo 31 marzo 1948, n. 242, e legge 28 marzo 1968, n. 435, e della legge 21 luglio 1950, n. 818;

- promuovere e favorire la soluzione di ogni altro problema tecnico attinente all'impianto e al funzionamento della zona e alla riattivazione degli stabilimenti industriali danneggiati, o la cui ricostruzione sia stata sospesa per eventi bellici;
- a promuovere le iniziative dirette alla preparazione professionale dei lavoratori da impiegarsi nella zona, nonché all'assistenza dei lavoratori stessi.

#### *Problemi giuridici e politici relativi ai consorzi industriali*

L'obiettivo che il consorzio si prefigge di raggiungere, di costituire dei poli di attrazione e di insediamento di sviluppo economico, attraverso la concentrazione industriale in una determinata area, non si è realizzato affatto, o almeno non completamente, dopo più di trent'anni dalla sua creazione.

In effetti esiste tutta una serie di nodi giuridici e politici che hanno ritardato e rallentato l'attività di questi enti. Per quanto riguarda la loro «natura», una notevole dose di ambiguità è riscontrabile nella configurazione dei consorzi industriali. Si va da una tesi che li configura come dei veri e propri «enti locali», all'altra che li inquadra tra gli «enti pubblici economici». In effetti i consorzi industriali sono strutture pubbliche a base associativa, formati in prevalenza da enti locali territoriali (comuni e province), ma non solo da questi (es: consorzi di bonifica, enti provinciali per il turismo, ecc.).

Affermare, in questi casi, che ci si trovi di fronte a un ente locale del tipo territoriale è quanto meno azzardato. È dato che gli interventi dei consorzi rimangono a monte delle gestioni d'impresa, ossia si limitano a porre le premesse e le condizioni perché le imprese possano svolgere le loro attività economiche, non persuade la qualifica di enti pubblici economici. Ci si deve accontentare, continua il Teresi, della qualificazione meno impegnativa, che prende atto dalla insostenibilità delle due tesi prospettate: «i consorzi come enti istituzionali a base associativa, con compiti di pianificazione urbanistica e di propulsione allo sviluppo globale del territorio interessato».

Ma quando si intendono precisare i compiti di pianificazione urbanistica ci si imbatte nel secondo nodo relativo ai consorzi industriali. La disposizione legislativa dispone semplicemente che:

- i consorzi redigono dei «piani regolatori delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale»;
- che nei loro confronti, una volta adottati scattano le misure di salvaguardia;
- che producono gli stessi effetti giuridici del PTC.

I problemi che si pongono riguardano:

- a chi vanno imputati i piani di sviluppo industriale;
- come si pongono nei confronti dei PTC, e della pianificazione comunale a carattere generale.

Alcuni sostengono le imputazioni di prassi alla regione (soggetto apparente), altri sia alla regione che al consorzio. La giurisprudenza amministrativa si è orientata a favore della prima tesi, definendo il consorzio come «collaboratore tecnico della regione»; la quale può apportare modifiche e varianti al piano in sede di approvazione senza dover sentire il consorzio.

In quanto al rapporto tra i PTC con i piani industriali è evidente la sfasatura deri-

vata dal diverso contenuto dei due piani. I PTC hanno per oggetto la sistemazione urbanistica generale dell'intero comprensorio, mentre i secondi hanno per oggetto specifico la industrializzazione di una determinata zona, e la eventuale sistemazione urbanistica in essi contemplata è soltanto strumentale a tal fine. Inoltre questi ultimi, a differenza dei piani di coordinamento, sono assistiti dalle misure di salvaguardia. Ne consegue che i comuni facenti parte del consorzio hanno l'obbligo di confermare i propri strumenti urbanistici alle direttive dei piani industriali che conseguentemente diventano piano sovra-ordinati ai piani comunali.

Questa situazione, aggravata dalle precarie situazioni finanziarie dei consorzi, ha rallentato, se non paralizzato, la loro azione. A ciò si aggiunga il loro progressivo svuotamento, attraverso una legislazione che ha privilegiato aree industriali in zone diverse da quelle occupate dai consorzi.